

Z a p p i n g

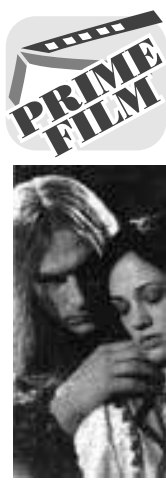
Il Fantasma? Meglio con la maschera

Argento «rilegge» Leroux, ma la suspense latita e trionfano solo i topi

MICHELE ANSELMI

Dario Argento toglie la maschera al «fantasma dell'Opera» e lo trasforma in un bel feticista dai lunghi capelli biondi e dal viso perfetto. La Bella resta, la Bestia no. Va in pensione, insomma, il «mostro» inventato da Gaston Leroux nel celebre romanzo (1911), il personaggio deforme come la Creatura di Frankenstein e solo come il Conte Dracula che si trascinava nei sotterranei dell'Opéra di Parigi alla ricerca di un amore inappagato. Nell'accostarsi al classico francese infinite volte trasposto sullo

schermo (il primo «fantasma» fu Lon Chaney nel 1925, uno degli ultimi quello rock di De Palma nel 1974), il regista di *Profondo rosso* ha compiuto una doppia operazione: da un lato ha recuperato l'ambientazione originaria, intessendo la storia ottocentesca di riferimenti a Degas, Gounod, Rimbaud, Baudelaire, a una certa critica del positivismo; dall'altro, ha riletto in una chiave dolente/orrorifica il messaggio ultraromantico della pagina scritta, puntando sull'ambiguità sessuale di Christine, sul binomio attrazione/repulsione, sulla potenza evocativa e tenta-



trice della famosa Voce. Eppure il film, girato a Budapest e anche ben confezionato, non appassiona. Risulta polveroso, imparrucato, inerte, nonostante l'uso - nei ruoli principali - di due attori «moderni» nel tratto e nel gesto come Asia Argento e Julian Sands. È difficile, insomma, credere alla squasante «fantasmaticità» del racconto, a quella che Alberto Abruzzese, in un bel saggio, ha definito «la drammatica scissione tra l'estrema musicalità dell'anima e la inevitabile mostruosità della forma apparente, il carattere inaudito del visibi-

le». L'unica novità, semmai, viene dalle coloriture farsesche, un po' *Eva contro Eva* e un po' da baraccone ottocentesco, che Argento affida alle smanie della diva cicciana Carlotta Altieri, interpretata da Nadia Rinaldi. Con lei si ride, latitano invece paura e suspense. Abbandonato in una cesta sul fiume e salvato dai topi, con i quali da grande intrattiene da grande rapporti piuttosto morbosi, il Fantasma punisce atrocemente chiunque disturbi la sua quiete sotterranea; ma ogni tanto si affaccia da qualche palco dell'Opera per ascol-

tare la giovane e bella cantante Christine, a sua volta corteggiata dall'irruente barone Raoul De Changry. In un clima fosco e tempestoso, mentre si moltiplicano i cadaveri orrendamente sventrati e i derattizzatori si mobilitano, la febricitante Christine si fa «sedurre» dall'uomo col mantello, tanto da raggiungerlo nella sua tana: e qui, tra un gorgheggio e una «fuga» all'organo in stile dottor Phibes, i due finalmente si congiungono carnalmente. Ma quanto può durare? Lei che dice: «Io non sono pura». Lui che sospira: «Fui abbandonato sul fiume del tempo e dello spazio». Però l'interpretazione di Asia Argento (più nuda del solito) e di Julian Sands (più altrove del solito) appare svogliata, il costume prevale sulle espressioni, e la musica di Morricone fa quel che può.

REMAKE

Boston, censurato manifesto «Psycho» di Gus Van Sant

I passeggeri del metrò e dei bus di Boston si sono scandalizzati vedendo le immagini del poster di *Psycho*, remake del classico di Hitchcock realizzato da Gus Van Sant. E così il manifesto è stato tolto di mezzo. La decisione è del «Massachusetts Bay Transportation». Ma che cos'è che ha sconvolto i sensibili passeggeri? La locandina del film mostra la silhouette di una donna dietro una porta opaca di una doccia con una pozza di sangue in basso. Quella originale del '60 mostrava invece Janet Leigh, la protagonista, in reggiseno e mutandine.

Registi, meno «io» e più trame

Lo spettatore accetta la poesia solo attraverso l'ostia del racconto

SEGUE DALLA PRIMA

delucidazioni ragionate sul film, qualunque esso fosse, e stop, ma gli dava dentro con valutazioni che muovevano dall'alto, da prima del cinema, da fuori del cinema e che, alla cortea o alla lunga, erano poi utili al cinema. Va bene, non era un vero dialogo, spesso era una preconcetta (da parte soprattutto di quel versante più fiammeggiante della critica cosiddetta impegnata), ma chi dirà oggi che essa non abbia contribuito a far nascere tanti buoni film che si rimpiangono? In genere gli autori migliori, che pure ne inferocivano e si dichiaravano risoluti a mai più leggere un riga di critica, di certi biasimi contro intenti, o mancanza di intenti, in qualche misura poi facevano uso, ne erano istigati a far meglio magari solo per ripicca all'italiana. Cose vecchie, come no, ma se le penurie di una parte del cinema italiano piacciono poco storiche, quale migliore e più innovativo rimedio di un buon vecchio rimedio?

Vediamo dove può condurre questa congettura. Che lo Stato debba mettere il naso nell'esercizio, che è in poche grandi mani, che sono anche quelle di chi produce e importa, per cui vengono realizzati film, anche con il contributo statale, che non trovano l'uscita o soltanto al cinema Piccolotto, è questione che non mette l'autore al riparo dalle sue proprie responsabilità. Non è probabile che un certo affanno ed affannarsi di una parte del nostro cinema sia anche causato da una inadempienza narrativa che nelle attuali forme non si era mai manifestata?

Ci furono, dieci vent'anni fa, dei momenti di eccesso di trame, di intrecci, a scapito di un po' di significato; era ancora l'epoca dei «filoni» e di commedie, farse e parodie, non più all'italiana, alla niente. Qualcuno preoccupato dell'andazzo diceva: le trame si comperano dal tabaccaio; per intendere che però poi ci voleva ben altro. Oggi pochi vanno dal tabaccaio e si ha l'impressione che le idee, quelle che passa il convento, anziché raccontate vengono affermate, sia pure in bello stile. Ipotesi: è questa una sorta di intossicazione che insorge in assenza di una necessaria epigenesi psicologica, l'io che si evolve sviluppandosi socialmente, e che esalta come febbre quell'autore smanioso di sé e poi lo lascia abbattuto per l'imprevedibile indifferenza dello spettatore?

Lo spettatore, che secondo quel certo autore è svagato e fesso, accetta filosofia e poetica al cinema solo se gliela si fa ingoiare nell'ostia narrativa. Altrimenti stringe i denti, considera il tuo un soprano. Ma davvero c'è che si stupisce ancora che lo spettatore sia proprio così? Ma il cinematografista non è stato inventato per lui? Si dovrà avere la pazienza di

rintracciare un paio di certezze che abbiamo smarrito. La prima: quella di dare seducente forma narrativa alla sapienza è disciplina che è stata sempre praticata con rigore da ogni monumentale maestro della creatività, da Omero a Zavattini passando per Dostoevskij e finendo a chi vi pare purché abbia questo merito consueto, modesto, insostituibile e perciò eccelso. La seconda: la narrazione e quanto ne deriva (il cinema) costituiscono rivelazione. Davvero si è voluto dimenticare che l'uomo prima di essere raccontato è mero soggetto scientifico, in quanto esso è storie, vive nelle storie, è vissuto dalle storie? Il «come andrà a finire?» non è soltanto stimolo inventato dal mestiere, trucco nar-



rativo, è, prima, angoscia quotidiana e perenne dell'esistenza. Finzione vana è esporre l'uomo immobile, privo di vicende, dietro la vetrina appannata dall'ansito dello straripante ego del regista, è, prima, angoscia quotidiana e perenne dell'esistenza. Finzione vana è esporre l'uomo immobile, privo di vicende, dietro la vetrina appannata dall'ansito dello straripante ego del regista.

Restando nell'esempio clinico la faccenda potrebbe essere ancora più semplice: il cinema si va contagiando di infezione anti-narrativa propria di certa nostra letteratura, ahinoi forse anche la migliore. Il nostro scrittore ha anche lui il patimento del botteghino e però ci dà l'idea che preferisca crogiolare la propria poltroneria considerandola scelta raffinata e nobilitante anziché essere accolto, guarito e vivo, da quel lettore che, sì, agogna ad esclamare, leggendo un libro o vedendo un film: voglio proprio vedere come va a finire!

È forse mai accaduto che la narrazione, anche la più rigorosamente tecnica affascinante abbia impedito l'accesso al significato alto, al pensiero profondo anche al più arzigogolatamente soggettivo che si possa dare? Viene da domandarsi, per forza: ma un film (o un romanzo) che non proponga significati in rigorosa forma narrativa a che cosa aspira, ad essere considerato saggistica o poetica pura? E non è una pretenziosa scemenza, se è consentito dirlo, giacché queste cose uno se le va a cercare in altri scaffali?

Ecco, argomenti come questi, non proprio e non solo questi, naturalmente, possono trovare sempre posto in pagine chiamate «Spettacoli» dove quasi tutto lo spazio è occupato da cronache in delirio per l'ultimo gruppo rock atterrato a Malpensa e che è sem-



Nella foto accanto, una scena del film «Ecco fatto» di Gabriele Muccino che ha aperto il concorso a Torino. A sinistra, Furio Scarpelli

TORINO CINEMA

Comunisti 50 anni dopo. Ferrario indaga

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

TORINO Segnali di vita dal pianeta del cinema italiano. Giungono da Torino, dove il festival che era noto al mondo come Cinema Giovani è partito venerdì sera con un film irlandese - *Waking Ned*, di Kirk Jones - che, narrando della vincita miliardaria ad una lotteria che somiglia moltissimo al Superenalotto, parla di qualcosa a cui la «sensibilità italiana» è attualmente molto vicina. Ma la giornata di ieri è stata caratterizzata da due film nostrani che in modi diversissimi rispondono alla fatidica domanda: riesce ancora, il cinema italiano, a raccontare questo paese?

Ecco fatto e Comunisti rispondono positivamente. Parliamo dal secondo, perché abbiamo il vago sospetto che il titolo vi abbia incuriosito. Comunisti è un

duro, struggente, atroce documentario di Davide Ferrario e Daniele Vicari sul cosiddetto «triangolo della morte». Il film nasce dall'incontro con Germano Nicolini detto «Diavolo»: comandante partigiano, sindaco (ventiquattrenne) di Correggio subito dopo la Liberazione, e poi accusato del celebre omicidio di don Umberto Pessina, il parroco di San Martino Piccolo. Oggi (dopo anni di carcere e di lotte giudiziarie) Nicolini è stato scagionato a tutti gli effetti da quell'accusa, ma i misteri della morte di don Pessina e sul ruolo avuto dal Pci, dalla Chiesa e dai carabinieri in quel «caso» di cinquantadue anni fa, non si sono mai del tutto chiariti. Ferrario e Vicari sono andati a indagare, a intervistare i protagonisti ancora vivi, ad esplorare le strade di quel pezzo di Pianura Padana in cui tutto è piatto, i

GIOVANI D'OGGI E in concorso di Muccino: opera prima di Muccino: spassoso ritratto generazionale

viottoli finiscono nel nulla e ti domandi dove diavolo andassero a nascondersi, i partigiani. Il risultato è un tuffo nell'ambiguità della politica e nelle giravolte della storia. Emergono le invenzioni della Chiesa e dei carabinieri, che bollano Nicolini come colpevole sulla base di un teorema assurdo, ma anche i bizantinismi di fette del Pci che non ebbero il coraggio di sostenere il «Diavolo» nella sua giusta lotta. Alla fine resta in mente soprattutto la figura di uno degli assassini, il Catellani, che da comunista andò quella sera a «dissuadere» don Pessina

da certi suoi comportamenti (giurano ancora, lui e gli altri due esecutori Righi e Gaiti, che non andarono per uccidere; e non sono concordi, nemmeno oggi, nel dire se fu iniziativa personale o ordine del partito locale); e sempre da comunista, il Catellani, riparò in Jugoslavia e al momento dello strappo di Tito da Mosca finì in galera come «stalinista»... Storie dolorose e al tempo stesso nobili, in cui emerge un'epoca in cui la disciplina di partito era tutto, e come riflette Ferrario, non si era ancora affermato quel valore dell'individualità che oggi è assoluto e allora, tragicamente, spariva di fronte a ragioni che apparivano indiscutibili. Certo, al confronto *Ecco fatto* - film d'esordio del trentunenne Gabriele Muccino - può sembrare un giochino da ragazzi. Ma i tempi sono cambiati e per le ge-

Bobulova tra gli orrori della Bosnia

TORINO Barbara Bobulova, in *Ecco fatto*, è Margherita: slovacca come Barbara è nella vita, il primo ruolo moderno per questa attrice che nel *Principe di Homburg* di Marco Bellochio recitò in italiano senza ancora conoscere la nostra lingua. Ora la parla molto bene e ha appena terminato le riprese di un film assai atteso: *Mirka* dell'algerino Rashid Benhadj, accanto a due mostri sacri come Depardieu e la Redgrave. Racconta: «Faccio una ragazza che a 13 anni, in un paese in guerra che potrebbe essere la Bosnia o la Croazia, è stata violentata da alcuni soldati e ha avuto un figlio che le è stato strappato. Dieci anni dopo, lo rivede, ed è costretta a fare i conti con i propri ricordi e con il passato del suo paese». Se Benhadj confermerà il talento messo in mostra nei suoi film algerini (come *Touchia*), sarà uno degli eventi cinematografici del '99.



TEATRO VENTIDIO BASSO
COMUNE DI ASCOLI PICENO
Il Consulente Artistico

Sabato 28 Novembre va in scena al Teatro V. Basso di Ascoli Piceno la «CARMEN» di G. Bizet, in lingua francese ed in edizione originale, con i recitativi parlati, con la regia di Beppe De Tomasi. Si tratta di un nuovo allestimento del Teatro, che si avvarrà delle scenografie realizzate dal laboratorio EIDOS di Fermo e delle coreografie di André De La Roche.

Di notevole livello il casto vocale composto da Graciela Alperyn (*Carmen*), Alida Barbasini (*Micaela*), Raffaella Ravecca (*Fra-squita*), Enrica Mari (*Mercedes*), Daniel Galvez Vallejo (*Don José*), Boaz Senator (*Escamillo*), Sviatoslav Smirnov (*Dancairo*), Terige Sirolli (*Remendado*), Carlo Cigni (*Zuniga*) e Dario Benini (*Morales*). L'esecuzione musicale sarà affidata all'Orchestra «Pro Arte Marche» diretta da Bruno Rigacci, al Coro Lirico Marchigiano «V. Bellini» diretto da Emanuele Pedrini nonché al Coro di voci bianche «La Corolla» diretto da Mario Giorgi.

Sono previste due repliche nei giorni 29 Novembre e 1 Dicembre. Le prove dell'opera saranno registrate da una troupe della Radio Televisione Italiana per la nota trasmissione di RaiTre «Prima della Prima».

Teatro Ventidio Basso - Via del Trivio, 33 - 63100 Ascoli Piceno - Tel. (0736) 24459 - Fax (0736) 244507

IMMINENTE A ROMA

Premia speciale della Giuria Cannes 1998

FESTEN
Festa in famiglia

IL SISTINA Tel. 06.4200711

TOMMY Oggi ore 17.00
Il leggendario Musical degli anni '70.

abbonatevi a **l'Unità**